

Autogoverno del territorio e le influenze sull'economia dei luoghi

Gianmarco Cantafio

Il mio primo approccio con il pensiero di Alberto Magnaghi avvenne durante la preparazione della Tesi di dottorato; dai suoi ragionamenti emerse un convincimento circa il senso stesso delle attività di trasformazione urbana.

Partiamo da un assunto: nelle economie ultraliberiste il capitale, in quanto forza dominante delle trasformazioni socio-economiche e geografiche, induce a varie scale tutte le trasformazioni che gli sono necessarie. Per esplicitare questa affermazione è essenziale comprendere che i processi di mercificazione, di consumo e di estrazione di valore sono i pilastri sui quali si regge l'azione dell'*urban planning* almeno dagli anni '70 del Novecento. Ne risulta quindi che l'azione urbanistica nel tempo è divenuta sinergica rispetto alle strategie di produzione, realizzazione e riproduzione del valore monetario del territorio.

Magnaghi individua, in quella dinamica urbana che costituisce un meccanismo di riproduzione indefinita che denomina "forma Metropoli" (MAGNAGHI 2010; 2020),¹ il segno più evidente dei processi di affermazione del modo di riproduzione capitalista. Il risultato di un modello di sviluppo, non solo urbanistico, che tende a disintegrare l'identità territoriale locale.

¹ Prima ancora, Magnaghi aveva perspicuamente descritto la "forma Metropoli" come "una struttura urbana interamente generata dalle leggi della crescita economica; a carattere fortemente dissipativo ed entropico; senza confini né limiti alla crescita; squilibrante e fortemente gerarchizzante; omologante il territorio che occupa; ecocatastrofica; svalorizzante le qualità individuali dei luoghi; priva di qualità estetica; riduttiva nei modelli dell'abitare": MAGNAGHI 1989, 115; cit. in BECATTINI, MAGNAGHI 2015, 138sg..

Il significato profondo dell'intreccio fra economia estrattivista e trasformazioni spaziali non solo viene chiarito da Magnaghi in maniera definitiva per quanto concerne l'ambito strettamente urbano, ma viene esteso a quelle che sono divenute, a tutti gli effetti, le propaggini della forma Metropoli. In tal senso, per Magnaghi, non vi era soluzione di continuità nella strategia estrattivista fra aree urbane e aree rurali, in quanto le prime devono necessariamente estrarre dalle seconde, non solo in termini merceologici (derrate alimentari e materie prime) ma anche in termini di investimenti.

Una sorta di ciclo di flussi in entrata e in uscita nel quale l'estrazione, a mio avviso, appare con un doppio livello di azione. Il primo di carattere meramente economico-produttivo, che dalle aree rurali si sviluppa verso il centro urbano. Il secondo è la necessità di tenere in circolo il flusso di capitale, da cui la necessità di rinnovamenti urbani, investimenti infrastrutturali e trasformazioni territoriali. Il territorio nel suo complesso è quindi tanto il luogo dal quale estrarre ricchezza *sine die*, quanto l'oggetto delle speculazioni connesse alle trasformazioni fisiche (infrastrutture, grandi opere, grandi impianti e altro ancora).

Appare chiaro che, se il meccanismo riguarda produzione e riproduzione di valore, questo debba essere quantomeno indirizzato da chi ha la reale 'capacità' di operare e governare tali processi su scala territoriale. Ma per individuare i soggetti che organizzano e indirizzano i processi di estrazione di valore è necessario comprendere come debba intendersi oggi il governo del territorio nella *Realpolitik*.

Il concetto di governo del territorio ha subito un'evoluzione significativa nell'epoca neoliberista, passando da un approccio nel quale l'attore principale era la pubblica amministrazione, verso una struttura in cui gli interessi privati hanno assunto un ruolo sempre più centrale nella definizione delle priorità e delle politiche pubbliche (HARVEY 2005). Questo cambiamento riflette la crescente influenza del settore privato e dei portatori di interessi particolari (*stakeholders*) nel processo decisionale. Le maggiori implicazioni si riscontrano nella gestione democratica dei territori e nella trasparenza delle operazioni.

Nella sua accezione tradizionale, il governo del territorio era inteso come la complessa sintesi di strategie e azioni che le istituzioni pubbliche mettevano in atto per gestire e amministrare le risorse pubbliche e soddisfare le esigenze della collettività. Nel bene o nel male vi era l'evidenza dell'agire politico e permaneva l'autonomia del politico rispetto alle strategie socio-economiche (TRONTI 2019). Si trattava quindi di un modello in cui l'azione politica operava all'interno dell'amministrazione statale nel definire le strategie che, almeno sulla carta, promuovevano il bene comune. Persisteva ancora un simulacro di partecipazione democratica delle popolazioni alle trasformazioni del territorio, simulacro che si sarebbe presto dissolto.

Con l'avvento del neoliberismo, dalla fine degli anni '70 (HARVEY 2005) il concetto di *governance* sostituisce quello di governo, per includere la partecipazione attiva di attori privati, corporazioni e organizzazioni non governative nel processo decisionale pubblico. La *governance* di matrice neoliberista si caratterizza per l'apparente integrazione degli interessi locali privati nella gestione delle politiche pubbliche. Nei fatti si assiste ad una crescente delega di funzioni pubbliche a entità di carattere eminentemente aziendale, attraverso privatizzazioni, partenariati pubblico-privato (PPP) e *outsourcing*.

Non sono solo i soggetti a cambiare, ma sono gli obiettivi e le strategie adottate a portare modifiche sostanziali all'azione pianificatoria. Si assiste all'avvento di un modello di gestione e coordinamento delle attività economiche e sociali che pone in primo piano il ruolo dei mercati.

Di qui la necessità di far entrare i privati nella regia delle strategie di *planning*. Si deve quindi limitare l'intervento diretto dello Stato nelle decisioni economiche. La competitività assume un ruolo decisivo nella scelta delle strategie e la sperequazione fondiaria trova quindi una sua ragion d'essere sancita dalla invariabile legge del mercato.

Sono queste le condizioni nelle quali la nostra contemporaneità si trova a operare. Ed è esattamente in queste particolari condizioni che il pensiero territorialista può agire per ripristinare una corretta e proficua coesistenza fra bisogni umani e territorio. Se quindi, come emerge dalla lunga premessa poc'anzi esposta, l'estrazione di valore in chiave mercificante viene posta in essere in maniera razionale ed efficiente grazie al passaggio da governo a *governance*, potrebbe rendersi necessario un cambio di paradigma per porre un freno allo sfruttamento irreversibile.

Da qui si evince il cambio di passo: mentre la "forma Metropoli" è il risultato di un modello di sviluppo che tende a disintegrare l'identità territoriale locale, il "progetto locale" si pone l'obiettivo di preservare la specificità culturale e paesaggistica di ogni territorio: esso si propone come una forma alternativa di sviluppo territoriale, fondata sulla valorizzazione delle risorse locali e delle capacità autorganizzative delle comunità, in opposizione ai processi omologanti della globalizzazione e della crescita metropolitana indiscriminata (MAGNAGHI 2010).

Autogoverno, quindi, come ribaltamento delle istanze della *governance*. Sia nella sua natura di processo *top-down*, sia nella sua parziale estraneità agli interessi reali del territorio, quelli che si generano dallo statuto dei luoghi. Vale a dire le specificità di un territorio, la sua storia, le sue tradizioni, le sue risorse, e soprattutto le relazioni sociali ed economiche che si sviluppano in esso: tutto ciò che rende unico un luogo e che ne definisce il potenziale di sviluppo (BECATTINI 2009).

Da queste riflessioni devono muovere le istanze di cambiamento e rinnovamento del concetto di valorizzazione, ma soprattutto quello di economia locale.

Non è una buona pratica buttare a mare infante, acqua sporca e addirittura anche la tinozza. Sul concetto di economia locale o economia territoriale è indispensabile interrogarsi onde evitare di scadere inesorabilmente da un livello alto di comprensione delle problematiche agenti ad uno rigidamente ideologico. Se guardiamo all'economia come teoria totalizzante e non come utile strumento per osservare e capire alcune dinamiche socio-politiche, cadiamo nell'errore storico di confondere il fine con il mezzo. Se invece assumiamo l'economia nella sua accezione eminentemente strumentale possiamo trarne un utile supporto, tanto analitico quanto operativo.

Il passaggio delicato, dal mio punto di vista, è quello che riguarda l'autogoverno del territorio, per attuare il quale bisogna ristabilire dei punti di consapevolezza. Uscire dalle contraddizioni dell'economia indirizzata all'accumulazione di profitto e cercare di introiettarla a livello di comunità. Rispondere ai bisogni locali attraverso la partecipazione attiva degli abitanti (temporanei o stabili) e la gestione condivisa delle risorse, mirando a creare relazioni economiche più eque e sostenibili, in una visione che privilegia il ritorno sociale dell'investimento piuttosto che il ritorno economico.

Veniamo quindi a uno dei nodi centrali della questione. Abbiamo fin qui distinto due categorie dell'agire economico, una operante nella creazione di valore monetario e una nella creazione di valore non monetario (ossia il valore d'uso di beni e servizi). La prima non è riproducibile al di fuori del mercato monetario, la seconda è riproducibile nel momento in cui si entra in possesso di conoscenze e si crea una rete comunitaria sufficientemente complessa. È chiaro che un percorso sociale che mira all'emancipazione non può che puntare alla progressiva riduzione della prima istanza e a un allargamento della seconda.

Siamo nel campo delle ipotesi e della speculazione teorica, un tempo definita utopia. Ma è pur vero che, se da un lato il valore monetario (in questo caso il reddito) serve per poter accedere a beni e servizi, nel momento in cui questi si riesce ad autoprodurre o autogestirli il fabbisogno di moneta comincia a decrescere, fino a limiti fisiologici imposti dal sistema economico e sociale nel quale si è immersi.

Con questo non si intende proporre un eremitaggio di massa o un ritorno alle istanze bucoliche, si intende una messa a sistema delle conoscenze e delle tecnologie per sopperire alla scarsità e agli alti costi dei servizi collettivi (ad esempio ambulatori popolari e istruzione autogestita). Si intende quindi sottrarsi localmente alle angherie dei mercati e creare resilienza reale, non semplicemente abbancare garanzie di solvibilità per i tempi bui.

Da un lato abbiamo un percorso col quale si aggrega su istanze meramente reddituali, quindi su di uno specifico interesse, dall'altro si ha un percorso di partecipazione che coinvolge su interessi molteplici e libera una serie di potenzialità insite nel mutualismo e nei processi di condivisione. Utopia certo, ma altrove discorsi del genere hanno permesso di impostare dei percorsi di autodeterminazione di interi quartieri o villaggi.

Forse è questa visione la mia personale interpretazione del pensiero di Alberto Magnaghi.